

*Ti rendi conto di cambiare e vedi la vita che scorre via come l'acqua in un ruscello di montagna.  
Ogni volta che passi vedi lo stesso fluire dell'acqua, ma le gocce che lo compongono sono sempre diverse.  
Ho cominciato questa ricerca fotografica il 20 aprile, il giorno del compleanno di mio papà,  
e ho fatto l'ultima foto del libro il giorno in cui ho saputo di diventare nonno.  
Dedico questo libro alle mie radici e ai frutti che stanno sbocciando nell'albero della vita.  
Un cerchio che si chiude, un cerchio che si apre, a formare l'infinito.*

Gigi Abriani

Con il contributo di



*Gigi Abriani*

# Vita ramenga

TRANSUMANZA - PATRIMONIO DELL'UMANITÀ

Il ciclo delle stagioni e il ritmo antico del vivere dell'uomo.

Il racconto di un percorso durato 18 mesi  
con il baio Tita e le sue pecore

Con il Patrocinio di:



COMUNE DI  
ASIAGO



COMUNE DI  
ENEGO



COMUNE DI  
FOZA



COMUNE DI  
LUGO DI VICENZA



COMUNE DI  
LUSIANA CONCO



COMUNE DI  
ROANA



COMUNE DI  
ROTZO

© 2020 Foto e testi di Gigi Abriani

© 2020 Artefoto Lugo di Vicenza

Tel. 044 5861003

e-mail [artefotolugo@libero.it](mailto:artefotolugo@libero.it)

© 2020 Cierre Grafica

via Ciro Ferrari 5, Caselle di Sommacampagna (Verona)

Tel. 045 8580900 Fax 045 8580907

[grafica.cierrenet.it](http://grafica.cierrenet.it)

*Progetto grafico*

Martina Sartori

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di quest'opera può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore e dell'autore, a eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni e/o alla promozione offline e online citando l'editore e l'autore

## *Andar ramengo!*

Questa espressione propria della nostra parlata veneto conserva in sé il senso di un qualcosa di ormai finito, che è andato o sta andando a morire. Ma non solo: chi *va a ramengo* è, di solito, un outsider, qualcuno che taglia con le proprie radici, che vive sul confine, in un mondo border-line di difficile comprensione per gli altri, quelli che stanno al di qua.

Ed è così la vita ramenga del pastore. Uno di cui noi, a stento riusciamo a comprendere le motivazioni, che senz'altro siamo portati a collocare al di là di quei confini che abbiamo eretto a bastioni sicuri del nostro mondo attuale: vita dura, la sua, incomprensibile ormai.

Eppure noi non riusciamo a decifrare quel mondo ma, viceversa, quell'umile pastore sa vedere e giudicare il nostro: senza sofismi o ragionamenti complicati, non adatti a chi conduce una vita solitaria; giudizi espressi in modo diretto e schietto, spesso con tono burbero, ma proprio per questo capaci di colpire come cazzotti e di mettere a nudo la fragilità della nostra esistenza, un' esistenza ritenuta tanto sicura nelle sue certezze che si credono immutabili.

Questi sono i messaggi che sono passati e possiamo ritrovare nelle fotografie di Gigi Abriani. Infatti prima di qualsiasi scatto il nostro fotografo ha trascorso ore ed ore a parlare con il pastore, a condividere con lui il ritmo della giornata e i passi del gregge: solo dopo poteva puntare il suo obiettivo per immortalare il momento che suggellava l'incontro con un mondo tanto diverso e sconosciuto fino ad allora.

Ha tradotto così nelle sue foto prima di tutto la volontà di una scelta, cercata e non subita: qual pastore si sente tale perché quella era la vita voluta, immaginata da tempo. Certo, la vita ramenga obbliga, come già detto, a tagliare radici ma le foto di Gigi Abriani dimostrano anche che bisogna saperne costruire altre completamente nuove, molto più difficili forse da fare proprie: non è affatto facile saper annusare il vento o saper leggere

l'andare delle nuvole nel cielo per capire come organizzare la giornata;

non è affatto facile compiere gesti che sanno di antico, che sembrano banali, ma che devono totalmente essere tuoi se vuoi che il gregge ti riconosca e ti segua; comprendere i caratteri dei tuoi animali, delle pecore, dei muli e dei cani, è imprescindibile se non vuoi che tutto sbandi. Ed infine non è cosa semplice misurarsi ogni giorno con sé stessi quando devi stare spesso in solitudine nella vastità dei pascoli e dei cieli.

Una dimensione assai diversa dalla nostra, incomprensibile per noi. Noi, comodi in un mondo che ci rassicura con la regola del "prima vengo io" per cui ci costruiamo antagonisti ed avversari contro cui puntare il dito: se tu non sei con me sei contro di me!

Nella vita dura del pastore non esistono avversari, esistono solo le avversità, accettate perché fanno parte dell'esistenza e combattute se necessario, perché anche la stessa necessità di opporsi ad esse fa parte dell'esistenza. Ha parlato dell'aquila, il nostro pastore; di come, calata all'improvviso, avesse predato un agnello del suo gregge. Certo – ha detto – gli agnelli vanno protetti ma anche l'aquila ha i suoi piccoli: è il ciclo della vita.

E se nelle sue parole c'era preoccupazione, non c'era però rancore.

Noi, fieri della diversità del nostro mondo, orientiamo invece i nostri sensi all'antagonismo: quante volte ci lamentiamo, magari imprecaando, contro il cattivo tempo o la giornata storta che blocca i nostri piani, le nostre abitudini? Il pastore sa che la sua giornata è scandita da ritmi sempre uguali ma sempre sarà imprevedibile e diversa dall'altra.

Sono capaci i nostri sensi di leggere nel vento e nelle nubi? Quelli del pastore lo sanno fare: appoggiato alla bagolina, la verga con cui conduce il gregge, piantata a terra, semplicemente guarda, annusa il vento e in silenzio studia il cielo.

Giuseppe Rubini

Ho accolto con piacere l'invito rivoltomi da Gigi Abriani di presentare questo suo libro fotografico che illustra magistralmente aspetti, spesso poco conosciuti, di una attività zootecnica che ha origini remote. Indubbiamente negli ultimi cinquant'anni sono cambiate molte cose, dalla consistenza delle singole greggi, oggi estremamente più numerose, ai mezzi di comunicazione del pastore, ai percorsi di transumanza ed altro ancora. Ciò che rimane intatto in questo panorama è ancora l'alternanza delle stagioni. Magari qualcuno, a ragione, può affermare che queste non siano più quelle di una volta, rimangono però gli elementi naturali che le caratterizzano come il sole, la pioggia, la neve, il vento o la nebbia.

L'attività pastorale ha evidentemente molte incognite. Anche le caratteristiche dell'animale allevato hanno la loro importanza e la loro scelta va opportunamente ponderata. La lana, ad esempio, un tempo considerata come un prodotto economico è oggi diventata un "rifiuto speciale", con tutte le conseguenze e le implicazioni del caso. Fondamentale rimane comunque il "fattore umano".

Mettere insieme tutte le variabili in gioco e riuscire oggi a lavorare nel rispetto delle normative comunali, regionali, nazionali e comunitarie, sanitarie ed ambientali è un'impresa ardua. Chi pratica bene questa attività deve sì essere intelligente e scaltro, pratico e ben informato, forte e determinato ma non deve dimenticare che questa attività va svolta nel rispetto della tradizione e dell'ambiente che essa ha contribuito a creare nel tempo. Importante è che questo contesto sia conosciuto da tutti gli attori della filiera, compresi quelli che esercitano pubbliche funzioni.

Le foto che Gigi ha scattato e che ci propone in questo libro sono di sicuro aiuto per conoscere l'antica professione del pastore cogliendone quegli aspetti di quotidianità che spesso sfuggono ma che ne sono rappresentativi. Una quotidianità che a volte è a noi ben nota ma che in queste immagini viene vissuta in una cornice ambientale fantastica. Gigi ha saputo fermare e proporci questi attimi usando le tecniche note agli esperti fotografi con la pazienza e la perizia che

solo i professionisti hanno, con la consapevolezza che in uno scatto si possono racchiudere fatti, stati d'animo od eventi naturali rari e irripetibili.

Il lavoro che Gigi ha realizzato, e che ci propone, nasce da forti e vivi ricordi famigliari che lo riportano anche alle foto del papà ritratto con le pecore di razza Foza. Gigi, che è originario di Lugo di Vicenza, dove ha il suo studio fotografico, ma che da anni ha anche uno studio a Lusiana, uno dei Sette Comuni dell'Altopiano di Asiago, ha voluto ripercorrere le strade dei racconti sentiti in famiglia. In questa sua ricerca di un soggetto, impresso nella sua memoria, ha conosciuto Giambattista Pernechele, un giovane pastore transumante proprio di Lusiana, culturalmente preparato, che ha voluto intraprendere questa attività per scelta di vita e per passione dei luoghi in cui è nato e vissuto e di cui anche lui ha traccia nella sua famiglia. Durante una mia visita nella malga da lui alpeggiata, fatta quest'estate assieme a Gigi, ho avuto modo di apprezzare direttamente il suo amore per la natura ed il piacere di allevare gli animali.

Sfogliando le pagine di questo libro, mi sono inoltre venute in mente tutte le persone dell'Altopiano che hanno aiutato anche me, negli anni scorsi, a conoscere e ad amare la pastorizia di questi luoghi. Lo spazio di questa presentazione non mi permette di citarle tutte ma non posso dimenticare l'importante ruolo avuto da Filippo Mene-gatti e dal silenzioso ma sempre presente papà Giorgio, per lo studio ed il recupero dell'antica pecora di razza Foza, l'unica che abbia talmente caratterizzato l'Altopiano tanto da identificarsi con il nome di un suo Comune, Foza per l'appunto.

Ringrazio infine Gigi per averci regalato le immagini di questo libro di grande valore artistico.

Ogni immagine che ho visto è un'opera d'arte e merita di essere conosciuta e divulgata.

Prof. Emilio Pastore  
*Esperto Nazionale di Razze Ovine e di Pastorizia*

La pecora è stata, da sempre, uno dei principali sostentamenti per l'uomo: animale generoso che ha sfamato con il suo latte bambini in fasce, con le sue carni interi popoli, che ha riscaldato con la sua lana intere generazioni.

Adattandosi da sempre all'uomo, ne ha subito i mutamenti. Vengono oggi selezionate razze per il latte, altre solo per la carne, altre con poca lana; quello che una volta era fonte di reddito oggi è un rifiuto speciale. Le nostre razze autoctone, infatti, possiedono un vello che si presta poco alla lavorazione industriale e non viene perciò commercializzato. La lana non è più un reddito ma è divenuta un costo, a causa della necessaria tosatura del gregge, in primavera e in autunno, e del conseguente smaltimento del vello di lana.

Ma questo generoso animale ancora fa parte della nostra economia, seppur in modo marginale. Poiché è altamente adattabile, può arrivare in estate a pascolare in alta quota e d'inverno giungere fino al mare. In quanto animali transumanti, le pecore seguono l'erba: in primavera dalla pianura si spostano fino alle cime più alte dei monti.

Quando vedete un gregge sulla parte alta dell'Altopiano di Asiago, sul Portule, in Galmarara o Moline, chiedetevi perché la montagna è così bella: sono le pecore a tenerla pulita, brucando erba tra le rocce, mantenendo le piccole valli e il dirupo liberi dalle piante come il pino mugo, che in due tre anni ricoprirebbe l'intera superficie.

Il gregge viene seguito da uno o più pastori e dagli irrinunciabili cani che riescono a tenere a bada quasi mille pecore. Quando vedi i cani svolgere il loro compito, solo allora puoi capire lo stretto rapporto che li lega al pastore: solo allora puoi vedere il vero lavoro di squadra. Il pastore ha il compito di tracciare il percorso e organizzare la giornata; alla mattina e alla sera deve accertarsi che ogni agnello trovi la propria madre e sia sfamato; deve tagliare l'unghia di pecore zoppi-canti o quella troppo lunga di altre; deve stare attento alle malattie

che possono colpire il gregge, pulire le pecore dalle zecche e dagli acari...Un lavoro paziente e che non consente tregua.

Nel dopoguerra l'Altopiano di Asiago ospitava migliaia di pecore e paesi come Foza, Gallio, Stoner di Enego erano abitati da famiglie storiche di pastori che in autunno scendevano lentamente, chi verso le pianure del Friuli, chi verso la pianura padana. Il mondo della pastorizia era una scuola di vita: la pecora nella sua generosità faceva capire il senso materno e lo spirito di gruppo.

Dice infatti un vecchio proverbio: "l'agnello umile allatta da due madri". Un agnello che ha poco latte a disposizione, con umiltà, senza forzare, sfrutta il momento della poppata per rubare un po' di latte da un'altra pecora o da un'asina generosa.

Una pratica usuale ancor oggi è fare adottare un orfano o un gemello ad una madre a cui è morto l'agnello. Il riconoscimento del proprio agnello è basato sull'olfatto: ogni madre nei primi momenti di vita dell'agnello memorizza l'odore che resterà come riconoscimento per tutto il periodo dell'allattamento. Ecco perciò che il pastore, sfruttando questa conoscenza, può "fare la pelliccia" o "pelle": questo rito consiste nel rivestire per alcuni giorni l'agnello da far adottare con la pelle dell'agnello morto. La cosa, se fatta ad arte, fa sì che la madre lo riconosca come figlio e gli permetta di allattare senza forzature poiché lo spirito materno prevale; l'agnello ha una madre e viceversa, ed il pastore ha riequilibrato la situazione.

Anche le capre possono adottare l'agnello, con il quale si instaura un rapporto madre figlio stretto e duraturo.

Il mondo del pastore, ancora poco conosciuto, è una perfetta simbiosi fra l'uomo e l'animale: un pastore, anche quando il suo gregge è formato da un gran numero di pecore, le conosce tutte, una ad una.

Orlando Frison  
*Veterinario*

## Incontro con Tita

“Vicino al ponte di Carturo duecento metri a destra”.

Queste le indicazioni che mi ha dato per trovarlo: quando sono partito stava piovendo a dirotto; nel mondo che io immaginavo, avrei dovuto incontrarlo in un capannone o qualcosa di simile, dove trovavano riparo le pecore. Invece assieme all'acqua trovo escrementi, fango, odori. Mi scontro con la mia ignoranza: si crede di sapere tante cose, di essere informati di tutto, e non conosciamo le basi della vita. Il ponte di Carturo!

Non servono satellitari per queste indicazioni, la tecnologia che adoperiamo è virtuale come tante nostre esperienze. Invece il pastore ha i piedi saldi nel territorio, nella realtà del vivere i problemi giornalieri. E i punti di riferimento sono lì come duecento anni fa, sconosciuti per i nostri schemi mentali di oggi, per le nostre abitudini e per le nostre false certezze. Avevo esposto a Tita la mia idea qualche sera prima, davanti ad un caffè. Mi ronzava in testa da tempo: fotografare la vita di un pastore errante durante l'arco di un anno, seguendolo negli spostamenti e documentando il suo vivere quotidiano.

Adesso Tita mi ascolta, non è di tante parole, ma l'idea gli piace: “Serve a fare conoscere il nostro lavoro, la terra, le tradizioni” mi dice.

Comincia così il mio incontro con il baio e le sue pecore, fatto di conoscenza, di persone, di culture, di stili di vita, un viaggio nel tempo e per me dentro me stesso.

Un incontro durato forse trenta minuti.

Anche le parole hanno un valore, una cadenza, si pesano, si parla il necessario: ho molte cose da capire e imparare, anche i silenzi vanno ascoltati.

Tita è il diminutivo di Giambattista, un fisico alto e robusto con la barba nera che gli dona qualche anno in più e gli incornicia un viso buono, pantaloni tecnici, due scarponi enormi, una canottiera in lana e la bagolina costituiscono la sua divisa da pastore.

Ha trent'anni, la maturità in agraria e contro tutto e tanta gente ha fatto una scelta di vita: il gregge è il suo lavoro, la sua passione, lo sognava fin da piccolo, non è figlio d'arte.

Questo mi intriga tantissimo: un lavoro e una scelta contro corrente! Gli chiedo cosa lo ha spinto a questa vita, anche se lo immagino: mi risponde che lo capirò quando dormiremo in montagna.

È tutto lì il bisogno che muove da sempre queste persone: giorni sempre uguali ma sempre diversi, silenzi e libertà in cui provare ad essere uomini. Mi sembra di leggere i suoi pensieri.

E adesso la tieni in mano la bagolina! Lo sapevi che era dura; il freddo, la neve, il sole, la notte, la pioggia che ti penetra dentro perché certi lavori si devono fare con qualsiasi tempo. Un piccolo gregge, poi la decisione. E adesso è lì, il bastone da pastore nelle mani, il segno millenario del comando sul gregge, il segno della responsabilità. Guardi quel bastone, la bagolina, e ti sembra impossibile. “Sono un Baio. Si parte”.









## La tosatura

È il 20 aprile, il giorno del compleanno di mio papà e nulla avviene per caso.

Anche mio papà amava questo lavoro e da piccolo custodiva le pecore. Il nostro mondo viene da queste radici: pecore, mucche, terra, sacrifici.

Arrivo da Tita al mattino presto, l'aria è pungente, un periodo di pioggia continua ha reso il campo un acquitrino misto di terra e letame: fa freddo, ma molti sono a braccia scoperte; ci si saluta, una pacca sulla spalla, gesti rudi e semplici, il fumo delle sigarette prelude ad una giornata pesante di lavoro. Oggi si tosano le pecore e mi trovo con persone che non conosco, ma la cordialità è palpabile. Ho la macchina fotografica al collo e si capisce che non sono parte di questo mondo: mi sento estraneo, ma mi piace vivere il momento.

L'odore delle pecore e delle capre è fortissimo, impregnante, si cammina nello sterco: è la normalità, si chiacchera e si ride. Mi sento osservato, forse è una sensazione. Qualcuno a mani giunte recita una preghiera in solitudine. Si chiede protezione, il permesso di fare: una ritualità e un rapportarsi con il lavoro, la terra, Dio, che oramai ci è distante.

Arrivano altri pastori per dare una mano; altre strette di mano, c'è molta solidarietà, ci si aiuta, oggi a me e domani a te.

È un modo di fare che si tramanda da sempre, in montagna ti può salvare la vita: è una legge non scritta ma incisa nell'animo delle persone.